

INCONTRO

GARCÍA MÁRQUEZ: QUEL MIO AMORE
AI TEMPI DEL COLERA
AL CINEMA MUORE DI TRISTEZZA

INCHIESTA

SCUOLA DI POLIZIA:
COSÌ VENGONO ISTRUITI
GLI AGENTI DEL FUTURO

INTERVISTE

TIM BURTON E JOHNNY DEPP | VALERIO
BINASCO | TELMO PIEVANI | VALERIA
PARRELLA | FRANCO BATTIATO

Guarda caso,
in spagnolo
si dice *primos...*
Ma noi italiani
siamo davvero
diventati secondi?
Zapatero e Prodi
si smentiscono
a vicenda.
Siamo andati
a indagare.
In terra
«nemica»

LOS CUGINOS



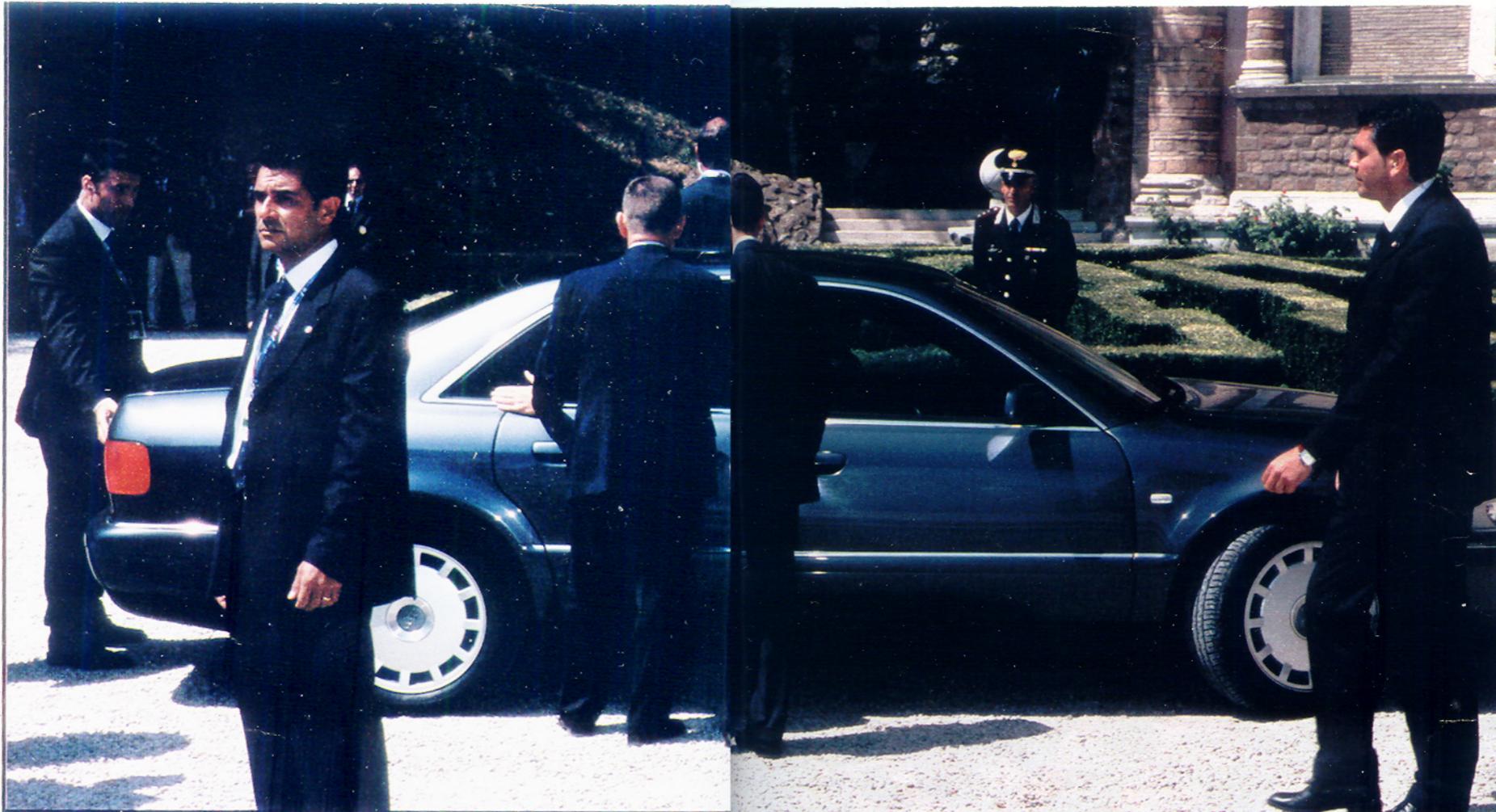
Settimanale, supplemento al numero odierno - Da vendersi esclusivamente con il quotidiano "la Repubblica" - Sped. Abbon. Post. - articolo 1 Legge 46/04 del 27/02/2004 - Roma

Ma loro, gli allievi, ragazzi come Gianluigi, 23 anni da Catanzaro, «celerino» del Reparto mobile a Roma, o Francesco, 22 anni da Caserta, in servizio sulle volanti ad Alessandria, oppure Walter, 26 anni da Acerra, membro della scorta di un personaggio politico di primissimo piano, come giudicano la formazione ricevuta? «Anche al corso» dice Francesco, uscito da qualche mese dalla scuola di Pescara «non è che le cose funzionassero alla perfezione. Alle lezioni di guida veloce, per esempio, devi essere fortunato che proprio quel giorno le macchine, con 2-300 mila chilometri alle spalle, non si blocchino per strada. Le ore di pratica sono in tutto centocinque. Appena sufficienti, per chi poi dovrà lavorare a bordo di una volante».

Gianluigi, già impegnato nel sindacato autonomo di Polizia, racconta invece che le cose apprese a scuola riguardo all'ordine pubblico gli sono servite: «A Roma c'è praticamente una manifestazione al giorno. E poi ci sono le partite allo stadio: a metà settimana, il sabato e la domenica. Non c'è tregua: sai quando cominci, ma non quando finisci. Si lavora troppo. E si guadagna poco. Dormo in caserma e spesso mangio in mensa. Lo stipendio, mille e trecento euro al mese, mi basta appena. E se voglio andare a trovare la mia famiglia in Calabria, devo spenderne duecento. Se poi immagino di andare a vivere in una casa tutta mia o penso di mettere su famiglia, mi vengono i brividi».

E Walter, l'addetto alla scorta del personaggio politico, ricorda l'anno di addestramento come un periodo poco utile: «Ho imparato quello che so un po' nel corso di un mese ad Abbasanta, in provincia di Oristano. Ma soprattutto riconosco che molto di ciò che ho imparato lo devo ai colleghi più anziani con i quali ho lavorato».

CARLO CIAVONI



Aristide Cavatoni/A3/Contrasto

Ma io, agente antimafia, vi dico: sbirri si nasce, la divisa è una pelle

La lotta ai boss, Falcone e Borsellino, l'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, il tradimento del collega, che si vende ai padrini. In un libro **le confessioni** di un poliziotto nella trincea siciliana «Siamo davvero eroi quando aiutiamo i cittadini più deboli»

[MATTEO NUCCI]

CATANIA. Gianni Palagonia non è il suo nome. Lo scrittore non è il mestiere che ha fatto per una trentina d'anni. E non tutte le storie che ha raccontato in *Il Silenzio. Racconto di uno sbirro antimafia* sono vere. Eppure non è uno che dica menzogne, e questo si capisce subito, solo a guardarlo. Solo a sentirlo dire: «C'è chi nasce mafioso e c'è chi nasce sbirro. Io sono nato sbirro».

Scuro, occhi scintillanti, la parlantina fluida del siciliano puro, l'uomo che ha scritto questo libro l'ha fatto per rimarginare un dolore, l'abbandono della sua terra dove era ormai in pericolo, e ha finito per raccontare un mondo. L'infanzia di un ragazzino benestante che vuole fare il poliziotto nonostante il parere contrario della famiglia. L'apprendista-

to, la morte delle illusioni e la vita vera, sulle strade della sua Catania, tra estorsioni, droga, clan mafiosi rivali, pentiti, appostamenti, tragedie, tradimenti, piccole vittorie e la consapevolezza di dover affrontare grandi sconfitte.

«Il centro del libro» dice lui riunendo le mani in un punto ideale «è questo lavoro totalizzante che è come una droga: non riesci a fermarti, fai straordinari non pagati, pur di catturare un criminale, salvare un cittadino, evitare un attentato. Niente ti distoglie dall'obiettivo, nemmeno le cose più care, come la famiglia. Poi finisce che devi fare i conti con la realtà e ti ritrovi solo, povero e pazzo. Mentre i mafiosi che hai combattuto e magari eri riuscito a catturare sono fuori, hanno casa in città e sono ricchi e potenti. E tu sei lontano dal tuo paese a pensare a quel che hai perso».

Si apre in un sorriso, questo ispettore della Polizia di Stato, quando gli si chiede di spiegare cosa sia davvero uno sbirro. Per un attimo il tono di voce appassionato lascia spazio a un'espressione quasi suadente: «Lo sbirro è il curioso. È chi va oltre, chi non riesce a farsi i cazzi suoi. Quello che, fuori dal lavoro, vede una persona sospetta e la segue, quello che di domenica prende il figlio per fare un sopralluogo, quello che sta andando in macchina al pranzo di Natale, vede un affiliato a un clan, fa inver-

sione e gli va dietro per sapere dove porta, mentre la moglie gli dice: ma che fai? Dove vai? Ci aspettano. E lui risponde: solo un attimo, e magari l'attimo dura cinquanta chilometri».

In un libro in cui i nomi sono frutto della fantasia, gli unici due evidentemente veri spiccano su tutto: Falcone e Borsellino. «Volevo onorare la loro memoria. Poco tempo fa ho letto che il deputato di Forza Italia Micciché ha contestato l'idea di intitolare a loro l'aeroporto di Palermo. Sono cose che mi riempiono di rabbia. Un rappresentante delle istituzioni può pensare una cosa del genere?».

La rabbia, in un mestiere come questo, è all'ordine del giorno. «Mai però come quando scopri che il tuo compagno tradisce. Io aspetto che il mio collega esca di galera. Faceva coppia fissa con me ed era dall'altra parte. Aspetto di incontrarlo per guardarlo negli occhi e sputargli in faccia». La rabbia lascia comunque sempre il posto alla voglia di farcela.

E nel libro i trucchi per riuscire sono innumerevoli.

«Ho raccontato alcune storie perché si capisse che in tv nulla è vero. Nella realtà ci sono uomini che passano la giornata in un pulmino per un appostamento, chiusi nelle lamiera a 40 gradi all'ombra, costretti a fare i loro bisogni in bottiglie di plastica. Si crede che la tecnologia vinca su tutto ma occhio e orecchie di un uomo sono insostituibili. In azione è l'uomo che conta. Vedo il sospettato che si scambia uno sguardo con qualcuno per strada e quello sguardo può dirmi più di qualsiasi cosa. Comincio a seguire anche l'altro, lo vedo deglutire, sbattere le palpebre. Il poliziotto dev'essere anche psicologo. E l'indagine classica è quella che porta i frutti. Ci si misura con gli occhi e ci si confronta con i gesti. Di fronte a un mafioso, se abbasso lo sguardo, ho perso. C'è una linea sottile che divide l'uomo dal poliziotto. E chi è poliziotto davvero lo è sempre».

Anche a costo di rischiare la vita? «Può sembrare follia, ma è la passione che anima moltissimi di noi. Come per molti altri mestieri. Noi ammiravamo Giuseppe Fava, un giornalista che faceva inchieste straordinarie. Le usavamo per le nostre indagini. Erano preziose». Un uomo che andava per la sua strada. Quel che non sempre è consentito al poliziotto. «In parte è vero. Ma le regole e le teorie restano scritte. In strada poi bisogna adeguarsi. Mi viene in mente quella che chiamavamo "omissione a fin di bene". Un giorno fermammo un anziano che non aveva assicurazione sulla macchina. Avremmo dovuto sequestrargliela. Era un uomo che non aveva nemmeno gli occhi per piangere. La macchina era carica di cemento per fare un lavoro con cui avrebbe guadagnato forse 30 mila lire. Dovevamo applicare il regolamento? Invece lo fermammo, gli dicemmo di lasciare la macchina e fare l'assicurazione. Per due settimane non toccò l'automobile, poi venne a mostrarci l'assicurazione. Mi ricordo ancora la stretta di mano, stava per fratturarmi le ossa. Ero stato il poliziotto che piace a me: al servizio del cittadino. Quel giorno mi sono sentito un eroe».



CATANIA E LA VIOLENZA
A sinistra: Catania, febbraio 2007, gli scontri allo stadio nei quali muore l'agente Filippo Raciti. In alto, scorte in Sicilia. Il poliziotto che racconta la sua vita nel libro *Il silenzio* è stato per anni a Catania